



NOTA ECOLOGICA

L'uomo ha ricevuto da Dio la consegna di essere l'artefice responsabile del proprio progresso e del proprio destino sulla terra. Per la sua stessa struttura psicofisica l'uomo è correlato necessariamente alla natura infraumana.

Secondo la prospettiva biblica, ogni considerazione socio-economica deve essere subordinata allo sviluppo della vita umana. Perciò l'uso delle risorse della terra esige il superamento di ogni sfruttamento dettato da un ingiusto profitto. Infatti, quando il demone del possesso si annida nel cuore di un uomo, allora i beni della terra diventano «fiori del male».

L'ecologia si occupa del rapporto fra popolazione umana e ambiente naturale, che uno sviluppo tecnico incontrollato potrebbe squilibrare, mentre una saggia organizzazione socio-politica potrebbe contenere entro limiti ragionevoli e benefici per tutti.

Il lato ironico della situazione è dato dal fatto che l'eccesso di tecniche avanzate rischia di danneggiare l'equilibrio della biosfera su scala mondiale, non solo per quanto riguarda il fattore ambiente, ma soprattutto il fattore umano. L'uomo cioè si brucia col fuoco che tenta sottrarre agli dèi (come Prometeo) e si ferisce mortalmente con quella scienza del bene e del male che presume rapire a Dio (come Adamo).

Non si vorrebbe pensare che l'attuale «homo oeconomicus», dopo quello «sapiens» e «faber», preludesse a un ritorno non lontano al pitecantropo; ma i segnali non mancano. In

ogni modo, l'aumento della sfera di potere dell'uomo sulla natura per l'utilizzo esclusivo delle componenti che rendono il maggior benessere possibile in campo consumistico è una posizione contestabile e condannabile, perché deforma e manipola i bisogni e perciò l'uomo stesso.

Di fronte alla crisi ecologica, punta emergente di una crisi globale del sistema umano, è necessario respingere sia la prospettiva catastrofica (siamo sull'orlo della consunzione cosmica), sia l'accettazione fatalistica del processo tecnologico, sia la fuga utopica in un ritorno alla natura, sia il ricorso alle ricette ideologiche.

È urgente invece ricercare la soluzione dell'antinomia fra uomo e natura nell'ambito antropologico, cioè ponendo al centro di tutti i problemi e di tutti i programmi la vera dignità dell'uomo e la libertà di ogni popolo.

Il che esige una sintesi, nella gestione dell'habitat; esige una gerarchia dei bisogni, da distinguere dai desideri, secondo un criterio di gradualità (sus-

sistenza e benessere, spreco e indigenza); esige il rispetto dei ritmi naturali della vita e l'accettazione degli apporti del pensiero filosofico e religioso, che regoli correttamente i rapporti persona-società e risponda ai valori etici fondamentali.

Su tutti incombe il dovere non solo di non commettere, ma di denunciare i peccati sociali (profitto egoistico, segregazione razziale, corsa agli armamenti, palleggio di responsabilità); il dovere d'impegnarsi seriamente a rimediare i guasti da inquinamento ambientale, da abuso di succedanei artificiali e da eccesso di consumi; il dovere non solo di «non rubare», ma di condividere i beni coi «meno fortunati», favorendo anche una più equa distribuzione dei redditi di lavoro; il dovere di impedire una urbanizzazione esasperata, che, dimenticando l'interazione fra uomo e natura, si rivela deleteria sotto ogni aspetto; infine il dovere di evitare il panico della catastrofe, tenendo nel debito conto le varianti umani della libertà e della creatività.

In comunione con il mondo in collaborazione con Dio

di don LINDO CONTOLI

Il Cantico delle Creature di san Francesco è testo fondamentale sul lavoro, lavoro che viene compiuto nella comunione con l'acqua, con l'albero, con il fuoco, con tutte le risorse della terra, con il sole: nella comunione con il mondo in cui l'uomo è stato posto.

Lavoro e cultura del lavoro

Non è facile scrivere e parlare sul lavoro, particolarmente sul lavoro agricolo. Praticamente lavoriamo tutti, ma non tutti riusciamo a dare un senso al nostro lavoro.

La letteratura sul lavoro non è, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, molto ricca. E non è nemmeno molto affascinante. La letteratura poi sul lavoro agricolo è spesso onirica e delirante.

Ruralismo onirico

L'uomo stanco, che percorre l'autostrada diretto alla Riviera Adriatica, resta preso dalla rigorosa sinfonia delle piante, dal vigore dei frutti, dalle verdi distese riposanti di erba medica. Sopraffatto dal paesaggio, accantona per un istante le preoccupazioni quotidiane, e immagina la vita in campagna, e sospira: come sarebbe bello vivere lì. Lì si potrebbe raffreddare il sistema nervoso, ripassare l'impalcatura morale, regolare la vita sul ritmo naturale delle albe e dei tramonti.

Il ruralismo onirico non è una invenzione moderna; era noto ai Romani. «Beato chi, lontano dagli affari come un antico progenitore, misura i propri campi con i propri buoi, libero da ogni ipoteca...». L'elogio della civiltà contadina il sarcastico Orazio lo pone sulle labbra di Alfio, banchiere-usuraio, che, appena finito il panegirico, colloca tutti i suoi soldi in un nuovo giro di prestiti.

Per i romanzieri la vita contadina è, per definizione, la vita di un semplice: mito della sanità rurale, mito della moralità contadina. Secondo E. Re-

nan, la massa contadina rappresenta una riserva di inconscio, una forza sana perché animale anche se non bestiale, la scaturigine sacra di una purezza non contaminata dall'esercizio del pensiero, una specie di soffice tappeto che mantiene il mondo sempre verde, un maggesi destinato a reintegrare la messe dell'intelletto.

Secondo Rousseau e soci, il contadino si accontenta del tenore di vita più semplice, condizione indispensabile della sua salute. Se si vuole far rimanere conformi a natura le condizioni di esistenza del coltivatore, in modo che egli produca una posterità normale, fisicamente e psichicamente, occorre non lanciarlo follemente alla ricerca di una cultura e di un guadagno superiori. Tutta la sua vita, fisica e psichica, deve restare a bassa pressione.

La teoria della «bassa pressione» contadina troverà la sua versione urbana nella celebre immagine della miseria «frigorifero della verginità popolare».

Il ruralismo di maniera deve poi inveire contro la città; «La città non crea, ma consuma. Le città sono steri-

li. Vi nascono in proporzione pochi figlioli e quasi mai di genio. Nelle città si gode ma non si crea, si ama ma non si genera, si compra ma non si produce. Sono come l'aia del podere: il pezzo più sterile e nello stesso tempo il più ricco perché si porta lì ogni raccolto» (Papini).

Buon lavoro e buon tempo

È pacifico che l'uomo è condizionato dall'ambiente, dalle strutture nelle quali svolge il suo lavoro; ma è ugualmente vero che l'uomo trasforma il lavoro e trasforma se stesso lavorando. Il lavoro può essere capito solo all'interno della cultura, all'interno della dimensione in cui l'uomo realizza la propria umanità.

Che gli agricoltori siano più buoni, o più onesti, o socialmente più sani degli altri lavoratori, non c'è nulla che permetta di affermarlo.

A forza di vivere in faccia alle meraviglie della natura, che tanto commuovono i cittadini quando vanno in campagna, il contadino può diventare quasi indifferente e, se spesso volge lo sguardo al cielo, è per vedere l'influenza che esso avrà sulle coltivazioni. Il tempo agrario è previsione e progettazione del futuro. Tensione di preveggenza, ansia di conoscere i segnali del mutamento, di scrutare i mille indizi del miglioramento o del peggioramento: il tramonto del sole, la forma delle nubi, l'intensità dei suoni, gli odori...; luna buona, luna cattiva, come si trattasse di una creatura umana i cui umori cambiano con ciclica frequenza.

L'agricoltura è certo un modo di vivere che a taluno piace; ma piace molto di più se frutta. Il successo nell'agricoltura, dicono i vecchi, dipende da tre fattori: letame, lavoro e testa. L'agricoltura «a bassa pressione» si scava la fossa.

Ogni concezione del lavoro umano è legato alla concezione dell'uomo. Il vero contrasto non è fra lavoro agricolo e lavoro industriale, ma tra agricoltura di diletto e agricoltura professionale; tra chi deve trarre dalla terra uno strumento di vita e chi può domandare un modo pigro di ammazzare il tempo. Si ripete: «Con il lavoro l'uomo collabora al completarsi della divina creazione».

Alla parola «creazione» associamo istintivamente «paesaggio», e a questa «agricoltura». Partecipare all'opera della creazione è una cosa assai nobile, certamente, e gli agricoltori — si

IL CANTICO DELLE CREATURE

**Altissimo, onnipotente, bon Signore,
me so te lauda, in gloria e l'onore e onne benedizione.**

**A te solo, Altissimo, se confiamo,
e nullo omo è digno te mentovare.**

**Laudato sis, mi Signore, cum tutte le tue creature,
specialmente messer lo frate Sole,**

lo quale è iohanne, e allumina noi per lui.

Ed ello è bello e radiante cum grande splendore:

de te, Altissimo, porta significazione.

Laudato sis, mi Signore, per sora Luna e le Stelle;

in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.

Laudato sis, mi Signore, per frate Vento,

**e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo,
per lo quale a te tue creature dai sustentamento.**

Laudato sis, mi Signore, per sor Aqua,

la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.

Laudato sis, mi Signore, per frate Foco,

per lo quale em'allumini la nocte:

ed ello è bello e iocundo e robustoso e forte.

Laudato sis, mi Signore, per sora nostra madre Terra,

la quale ne sustenta e governa,

e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba.

Laudato sis, mi Signore, per quelli che perdonano

per lo tuo amore

e sostengo infirmitate e tribulazione.

Beati quelli che t'osterranno in pace,

ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato sis, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,

da la quale nullo omo vivente po' scampare.

Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!

Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati,

ca la morte seconda no li farà male.

Laudate e benedidite mi Signore,

e congrativate e serviteci cum grande umiltate.

san Francesco

crede — dovrebbero esserne orgogliosi. Non conosco agricoltore che lavori fondamentalmente per questo motivo. Con questo non dico che non sia vero; ma, detto così, c'è qualcosa di retorico che non convince del tutto.

L'uomo-merce

Il lavoro dell'agricoltore è un modo di esistere nel mondo. Ogni lavoro decide della qualità di colui che lo esegue e nello stesso tempo la rivela. È lavorando che l'uomo diviene sempre più se stesso; è lavorando che la sua dignità cresce. Può accadere anche il contrario: l'uomo corrotto nel suo intimo, trasforma il suo lavoro in una attività che lo distrugge e distrugge gli altri e il mondo in cui vive.

Esiste nell'uomo la tendenza (oggi mentalità comune) a misurare la verità e la dignità della persona da ciò che produce.

Le cose misurano l'uomo: produrre e possedere diventa il modo di esistere. La logica del possesso accelera lo sviluppo della forza. Possedere diviene l'imperativo del forte e del debole. L'uomo si vende e viene venduto. Chi impara soltanto per potersi vendere meglio, vende l'intelletto, la radice del suo essere. E, per poterlo vendere, lo deve rendere insensibile alla bellezza, al bene, alla verità.

«La bellezza è la forma dell'Amore.

La bellezza ci affascina e ci muove al lavoro, il lavoro è per la resurrezione» (Norwid).

Lo scopo del lavoro

«L'uomo, mediante il suo lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano e contribuire al continuo progresso delle scienze e della tecnica, e soprattutto all'incessante elevazione culturale e morale della società» (Laborem Exercens). L'affermazione dell'Enciclica è sorprendente. Che l'uomo debba procurarsi da vivere attraverso il lavoro è una cosa evidente.

Chi non lavora non mangia: a meno che qualcuno, per amore, per forza o per inganno, non lavori per lui. La necessità naturale del lavoro sta all'origine della concezione del lavoro come punizione di Dio. A volte si dice che il buon cristiano santifica il suo lavoro e lo carica di molte qualità spirituali, se durante il suo lavoro prega, coltiva pensieri edificanti e compie qualche buona azione. Non sembra che il Papa si riferisca a questa concezione spiritualista.

Torniamo all'affermazione che il lavoro dell'uomo collabora all'opera creatrice di Dio. Ma in che cosa consiste questa collaborazione? Là dove c'è una foresta, l'uomo può costruire un giardino e, in un certo senso, è un perfezionamento. Ma, dove il buon Dio ha creato l'aria pura e l'acqua «preziosa e casta», gli uomini possono metterci i più diversi veleni nebulizzati e pesticidi. È dubbio che qui si possa parlare di collaborazione.

L'uomo sano lavora per mantenere in vita se stesso, la propria famiglia, i propri figli. Al lavoro è legata la speranza. L'uomo lavora per i figli. Il lavoro è prendersi cura della persona umana, che è la creazione più alta.

Nella cura e nell'accoglienza reciproca, si forma una dimora comune: la famiglia.

Lavoro e amore

Il lavoro è un modo di esistere

dell'uomo nel mondo. L'uomo lavora solo quando rimane nella comunione con l'altro uomo; solo nella comunione di amore l'uomo genera e crea. Fuori di tale comunione, l'uomo produce solo merce: è merce. Il pane prodotto come merce è pericoloso. Quanto amore ci vuole per non avvelenarsi con il pane, per il pane.

Come si può passare dalla solitudine alla comunione, dalla scienza alla sapienza? Risponde san Bonaventura: «Il passaggio dalla scienza (dal lavoro) alla sapienza si ha attraverso la santità». Le riflessioni precedenti hanno fatto intravedere (questa era l'intenzione) che le cose stanno proprio così.

Il Cantico delle Creature di San Francesco è testo fondamentale sul lavoro, lavoro che viene compiuto nella comunione con l'acqua, con l'albero, con il fuoco, con tutte le risorse della terra, con il sole: nella comunione con il mondo in cui l'uomo è stato posto.

Dalla parte delle radici

di fr. FLAVIO GIANESSI

Dopo aver passato la vita a sfruttare la Madre fino ad avvelenarla, come riuscire a «riposare in pace» dormendole accanto? Il rapporto di Francesco con la terra non è ecologia di piazza o di papaveri rossi, ma riconoscenza di figlio e di frate minore

Cominciando dal cimitero

Nel piccolo cimitero di campagna, in terra c'è solo lei, mia madre. E nove cipressi argentati in ordine sparso, e tante margherite.

Ricordo che, quel giorno, la calammo nella fossa con le funi. Sul bordo, una ciotola d'acqua e una pala. I familiari, incominciando dai più piccoli, l'abbiamo benedetta con la prima acqua e abbiamo gettato la prima manciata di terra. Ad ogni primavera, sono tanti i fiori che vi crescono sopra e fanno corona a un grosso sasso, un minerale cavato dal cuore della terra, là dove lei è nata: un segno segreto di risurrezione.

E gli altri, i contadini romagnoli, sono tutti accatastati sui muri, nei «tombini», come li chiamano: la stessa parola che indica la raccolta dello scolo dei fossi e delle tubature del gas. Ogni tanto, nei cimiteri, qualche tombino esplose.

Accatastati come tante cassette di pegno nei sotterranei delle banche, o tanti armadietti a muro nei corridoi delle fabbriche, dove si abbandonano i vestiti sporchi; accatastati, come tanti schedari dell'Anagrafe: qualche scritta metallica, tra fiori di serra o di plastica, una lastra di marmo a raffreddare il tutto, e la foto — ultimo passaporto — sperando che serva a qualcosa.